UN

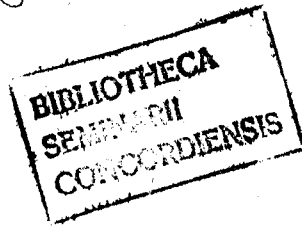
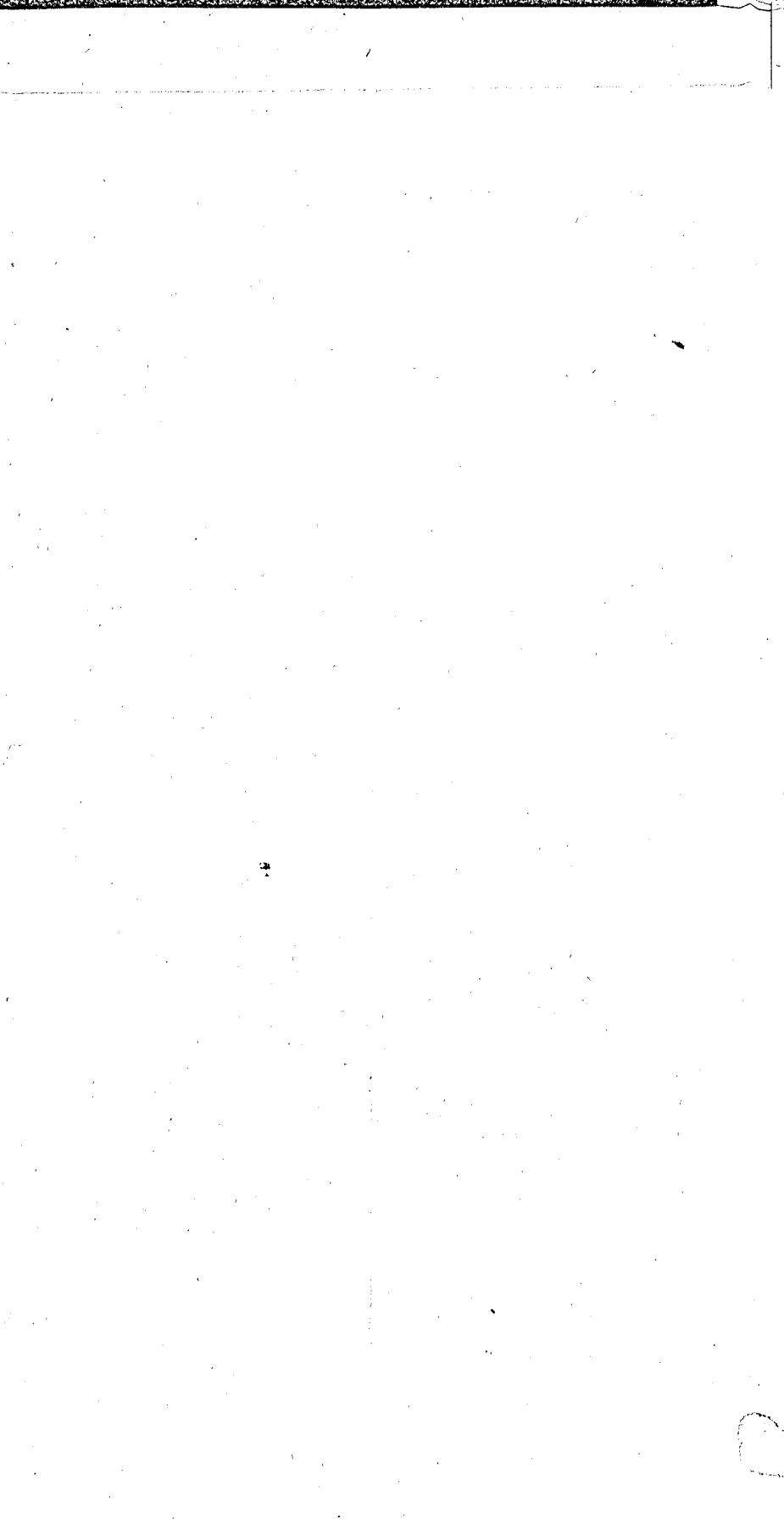
FERITO DI CUSTOZA

A

SUA MADRE

EPISTOLA

DI

PIETRO MARIA ROSSETTI

VERONA
Stabilimento Nazionale di Pier-Maria Zanchi
==
1866.

Dal pietoso origlier, dove infinito
Desiderio di te fra le tue braccia,
Madre, mi spinge, i liberi t' invio
Primi respiri che il dolor m' assente.
Poveretta! al crudel rapido nunzio
Del giorno infortunato, onde sdegnosa
Si battè l' anca la fidente Italia,
Tu di ferro, o di duol, coi più gagliardi
Pianto m' avrai perduto. Oh ti consola,
Che il ciel benigno, e le amorose cure
D' una gentil, ch' io non saprei nomarti
Se donna, od angiol vero, all' empie fauci
Di morte mi rapir. Si, l' ho veduta,
L' ho veduta la negra ora suprema,
E per te, madre mia, raccappricciai.
Allo scoppiar di quella intempestiva
Feroce pugna, io mi trovai fra primi
Subiti scontri, e con diversa sorte,
Sfiorato da le palle, ogni periglio
Affrontai fino allor che il sol cocente
Giunse a mezzo il suo corso. A dritta, a manca
Mi cadeano i fratelli, ma le avverse
Detestate falangi, che d' abisso
Parean sbucar, tornavan nell' abisso.
Oh qual febbre di gloria, oh qual speranza
Di veder coronati i desir santi
Della patria, e al tuo piè, madre adorata,
Depor gli allori miei! Fu sogno, io caddi,

E caddi ahi proprio in quel che alla mia schiera
Sorridea la vittoria. Allontanarsi
Dietro il nemico a guisa d'uragano
Ratta la vidi, e parvemi che il mondo
Con lei si dileguasse. Allor, sbollito
Il marzïal furore che diviso
Me tenea da me stesso, a la ferita
Chinai lo sguardo. Non cruciarti, o cara,
Se ti dipingo i mali mei, che volti
Spero tosto al lor fin. Bieca, infernale
Scheggia di bomba, nell' interna parte
Della sinistra coscia, un ampio strappo
Fatto m' avea profondo, e a larga doccia
Sgorgava il sangue. Mi stracciai di dosso
D' un tratto i lini, empii di molte falde
La breccia dolorosa, e quando vidi
Non tingersi la fascia che d' attorno
Strettamente v' apposi, in piè rizzarmi
Tentai, ma invan, che non mi resse il fianco
Dilacerato. Allor l' ansie pupille
In giro volsi, per veder se aita
Quinci o quindi giugnesse. Orrido a dirsi!
Cadaveri per tutto, e nessun raggio
Apparia di vivente. La battaglia
Ululava da lunge, il sol cadea,
Cessava ogni fragor..... Come tremenda
Mi sorprese la notte! come atroci
Mi percossero i rai del novo sole!
Già del forte licor che aveva in serbo,
Non una stilla rimaneami, ardente
Inferocìa la sete, e d' acqua goccia
Ad isperar non era, unico scampo
Masticar l' erbe e le vicine foglie.
Ahi, dove foste, alme pietose, in tanta
Calamitá!? Fuggiva il dì, stendea
Suo vel più tetro la notte seconda,
E già più e più sentiami pel digiuno
E per gli acuti spasmi, da ogni forza
Abbandonar. L' idea, che il lieve spirto
Smarrito appena, mi potesser vivo
Giù calar nella fossa, un tal sgomento

Mi destò, che convulso su d' un foglio,
A gran lettere scrissi: *Non son morto,*
Abbiatemi pietade, e il conficcai
Lì sulla punta del fucil. Fu a tempo,
Che omai da quell' istante più non ebbi
Conoscenza di me.
Quant' io restassi
Colà prosteso, non so dir; sovvienmi
Solo che un lungo, orribile, indistinto
Trabalzamento esacerbar mi parve
La piaga mia, poi racchetarsi, ed una
Irrorarmi dolcissima rugiada
Celestïal. Quando le luci apersi,
O a dir meglio, cessò dell' intelletto
La cecità e il delirio, un' ampia, eccelsa
Volta mirai curvarsi sul mio capo,
E qui e colà dipinte auree pareti,
E sacri altar' velati, e il suolo sparso
Di bianche coltri, e pie donne e garzoni
Affacendati intorno al capezzale
Di cento sofferenti — *Oh, dove sono?* —
Gridai, tentando sollevar la testa,
Che giù mi cadde — *In mano del Signore,*
Non paventar, sta zitto — mi rispose
Una voce commossa, e lì d' accanto
Vidi donna d' aspetto e di costume
Colta e soave oltre ogni dir, che mentre
Coll' una man studiavasi adagiarmi,
Coll' altra si tergeva il largo pianto
Che le scorrea le gote. A quella vista,
Rapito in dolce illusïon, credetti
Te stessa aver presente, o madre mia,
E d' ogni mal dimentico, protesi
Le stanche braccia per serrarti al seno.
E fra le braccia aperte, con un senso
Indefinibil si gittò la mesta
Pur singhiozzando, e insieme abbiam confuso
Un torrente di lagrime, e mi parve
D' un peso enorme alleggerito il core.
Però lo stato mio, da quanto io stesso
Sentiami dentro, e più leggea nel guardo

Di questa affettuosa, e di colui
Che sperto e assiduo gli argomenti a prova
Tutti mettea dell' arte onde appurarmi
La cancrenosa piaga, in gran periglio
Versava. E già co' divi suoi conforti
Religïon m' appria del paradiso
Gl' immortali sentier, già la vivanda
Immacolata, che i celesti pasce,
Largita m' era da ministro pio.
Il qual, poichè con tenere parole
Cercato ebbe ispirarmi i santi affetti
Dell' alta mensa degni, ai circostanti
In grave atto rivolto — Oh quanto, quanto
Mi rallegra, sclamava, il veder questi
Predicati da noi reprobi figli
Dell' odïata libertà, dar prove
Le più solenni d' una Fè profonda,
Di quella Fè, che noi dalle lor alme
Sentenziavàm sbandita! oh no, non fia
Ch' io più sedur mi lasci da que' irosi
Libelli rei, che di sì tetra luce
Spargon l' itale glorie! A questi letti
Di martiri li appello, ov' io depongo
Per sempre il lungo error. Te, giovinetto,
Che non morrai, voi tutti, tutti al mondo
Testimoni vogl' io del disinganno,
Che fido mi ritorna al patrio amore,
Amor, che offender non dovea giammai —

Benchè ad altri pensier dovess' io fisa
Tener la mente, un così novo eloquio
Mi vinse, e meco mormorai — Ve' come
D' un sacro vel gl' ipocriti coprendo
Le cupidigie di profana possa,
Con lor perfide accuse travïata
Han coscïenza ai facili seguaci!
Ma obblio si doni e venia a chi squarciato
Pur una volta il velo tenebroso,
Ha il più difficil dei coraggi, quello
Di reo chiamarsi ingenuamente, e farne
Pubblica emenda —

Dopo quegli istanti,
Pieni per me di sante emozioni,
Passar' più dì confusi, esagitati
Fra speranze e timor. Prevalse alfine
La bontà di mia tempra che rispose
Obbediente alle chirurgich' opre,
E le veglie prevalsero e le preci
Di questa infaticata, che nell' uopo
Maggior vid' io sul nudo inginocchiarsi
Terren, d' una celeste aura ricinta,
Ed atteggiata sì le palme e gli occhi,
Che parea tutta la Fiducia in Dio,
Quale la sculse Bartolini, e quale
In aureo verso Giusti la dipinse.

Madre, compreso avrai, che non fu pria
Del terzo dì, dacch' io sul campo giacqui,
Che di là tolto venni. Rovesciato
Sovr' aspro carro, in lugubre catasta
Di semivivi, all' inclita fui tratto
Dell' Adige reina. Ivi parati
Stavano i templi a ricovrar gli avanzi
Della pugna infelice. Oh s' io m' avessi
La nitida, sonante, immaginosa
Vena d' un Aleardi, ai cui zampilli
Cerco le noje sollevar di questa
Convalescenza mia, ti direi come,
Abbandonati dal tedesco esoso,
La pietà cittadina ci raccolse
Tutti, amici e nemici, e a quella guisa
Che a me questo mio caro angiol soccorse,
Mill' altri, sparsi in le affollate chiese,
E ne' vasti palagi, riboccanti
Di vittime, sacrato han tempo, ed oro,
E se medesimi, con sì vivo slancio
Di carità, ch' esempio altro non trovi
Nelle pagine umane. Ti direi,
Che all' incalzar di sempre novi ed ardui
D' ogni fatta bisogni, a mille doppi,
Qual per incanto, questa alma cittade
Con istancabil gara ha provveduto.

Sì, città generosa, la sublime
Arpa del tuo gran vate s' addirebbe
Sola a queste tue glorie, e forse, forse
Sue note verrian men d' innanzi al vario
Sfolgorar delle scene, onde teatro
Fosti, ed attrice. Chi da mali oppresso,
A ber volò le liete aure dei cieli,
Supplicherà che piovan nel tuo seno,
I più larghi favor', chi al patrio lare
Potrà redir, quasi divino un culto
Recherà di Verona, ed ogni piaggia
Ripeterà per lungo volger d' anni
L' opre tue sante, e il benedetto nome.
Così, madre, così del ricevuto
Beneficio supremo eterna anch' io
Memoria serberò. Ma grato, oh grato
All' aurea incomparabil creatura,
Che tutte meco le materne veci
Adempìa sì amorosa, oh non fia mai
Che abbastanza mi mostri! Or la gentile
Di te sovente a favellar m' invita,
E beata saria, se qui vederti
Dato le fosse. Vieni, madre, vieni
Il figlio a rïaver dalle man caste
Di quest' emula tua. Già il sangue sparso,
E le lagrime tante in ciel trovaro
Misericordia. I quattro formidati
Dell' oppressor straniero baloardi
Restan tele di ragno indarno tese,
Ad insegnar, che chi contrasta agli alti
Decreti di natura e dell' Eterno,
Invan di bronzi e di macigni chiude
Cittadi e regni. Da lor ceppi sciolte
Saran fra poco queste amene rive,
Ed io, superbo della mia ferita,
Teco ritornerò dove il natio
Arno tra fior domestici m' attende
Come un amico da lung' anni assente.

Pescantina Settembre 1866.